

O CATECHISMO POLITICO

PEI POPOLANI

Si pubblica **TUTTI i SABATI**

per cura

di P. THOUAR e M. GELLINI



LA REPUBBLICA IN FRANCIA

Sino dal primo numero di questo *Giornaletto* noi dimostrammo d'aver piena fede nella sollecita redenzione della Italia e delle altre nazioni, perchè ormai esse « non sono più estranee fra loro, e il bene e il male d'un popolo, diventa pure il bene e il male degli altri »; perchè « l'idea della fratellanza umana non resta solamente nell'ordine delle grandi verità morali, ma diviene fatto giornaliero, e viepiù si scolpisce negli animi come sentimento profondo, come bisogno essenziale al bene delle nazioni ». E ripetemmo nel primo giorno di questo glorioso anno 1848 che « anche i popoli di regione e di lingua diversa sono strettamente e necessariamente uniti fra loro; e, redenti dalla parola di Cristo, formano tutti una sola famiglia ».

La conclusione è, che una volta ristabilita l'umana convivenza secondo le leggi naturali della *Somma Sapienza* e del *Primo Amore*, e non secondo l'arbitrio o il capriccio dei potenti che non seguono le *Vie del Signore*, deve finire di mano in mano per tutto il regno delle tenebre e dell'oppressione, e per tutto ricostituirsi, consolidarsi e perfezionarsi quello della vera luce e della libertà.

Con questa fede, corroborata già da tanti fatti veramente egregi e principalmente italiani (possiamo dirlo senza taccia di presunzione, perchè il gran principio della civiltà cristiana da cui derivano, sebbene sia europeo, nondimeno in Italia si svolse, e di qui si propagò sulla terra) con questa fede noi udimmo senza estrema sorpresa la gran notizia della nuova rivoluzione di Francia, onde una Repubblica s'istituisce sulle ruine della monarchia; essendochè quella monarchia, quantunque fosse costituzionale e figlia d'un'altra gloriosa rivoluzione, aveva nondimeno tradito affatto le giuste speranze dei governati, ed era divenuta anzi non solo istrumento di corruzione e d'oppressione contro il popolo su cui regnava, ma anche sostegno e complice della schiavitù d'altri popoli.

E appunto perchè il governo di Luigi Filippo era costituzionale e costava alla nazione un grande sforzo e molto sangue cittadino e la cacciata violenta d'un'antica dinastia, appunto per questo il suo reato contro la nazione non poteva da essa venir punito che con un gastigo grande, esemplare, inesorabile. Nè un gastigo di questa natura poteva portare ad altro che alla esclusione di qualunque dinastia dal reggere lo stato; subitochè le varie prove fatte da quel popolo coi governi monarchici ancorchè costituzionali, erano tutte riuscite così male.

La sorpresa venne certo dalla sollecitudine del fatto; e quanto a questo, si può veramente dire che niuno se lo sarebbe aspettato ora. Ed è proprio miseranda cosa che il vecchio re, dopo tante fatiche sostenute per assicurare il trono della Francia alla sua famiglia, abbia dovuto egli medesimo assistere a così grande ruina. Mal costruita era la sua potenza, perchè si fondava sulla prevaricazione dei rappresentanti del popolo e sopra l'alleanza segreta con gli oppressori degli altri popoli, e perciò doveva necessariamente cadere; ma questa caduta non sarebbe stata tanto precipitosa, se non si fossero date anche delle circostanze straordinarie.

Tra le quali è da valutare molto il risorgimento italiano, e pei modi con cui ha avuto principio, e per l'avversione che il governo francese aveva dimostrato contro di esso. Tanta virtù nel Pontefice, che nella sua qualità di principe

temporale ha iniziato a fronte di grandi ostacoli e di grandi pericoli la riforma; prontezza in Leopoldo Secondo e in Carlo Alberto a uniformarsi alla politica liberale voluta dai tempi; eroismo incomparabile nel popolo Siciliano che sfida a viso aperto e vince valorosamente la resistenza di una tirannide crudelissima; e i magnanimi propositi dei popoli Lombardo-Veneti che fortemente soffrendo si preparano a liberarsi dalla soggezione straniera... Intanto in Francia il principato messo in trono dal popolo tendeva a distruggere con arti vituperevoli le libertà della nazione, e si collegava con l'Austria contro l'Italia! E nascendo in Svizzera una lotta interna, il governo francese parteggiava pei cittadini traviati dal gesuitismo e sostenuti segretamente dall'Austria! Com'era egli possibile che nel secolo in cui i popoli si affratellano tra di loro per distruggere il dispotismo, la nazione francese potesse sopportare un governo che si faceva appunto campione del dispotismo sì in casa propria che fuori?

La vittoria delle armi federali in Svizzera, la rivoluzione siciliana e le stragi lombarde dovevano risvegliare gli spiriti guerrieri del popolo francese. E poi allorquando anche in Parigi si venne ad aperto conflitto fra i cittadini e il governo, l'uso della forza brutale, una scarica (fosse anche stata disgrazia e non ordinanza come sembra) una scarica micidiale contro la folla inerme, non poteva fare a meno che spingere quel popolo energico a risoluzioni estreme; e allora il principato rimase abolito nell'atto.

Non vi poteva più essere alcun patto fra la nazione e i suoi re che l'avevano tradita e oltraggiata ormai tante volte.

Se Luigi XVI, se Carlo X, se Luigi Filippo avessero voluto imitare la politica di Pio IX, di Leopoldo II, di Carlo Alberto, la Francia avrebbe avuto tutte le libertà che un popolo colto e generoso ha diritto d'averle, senza bisogno di disfarsi dei Principi; avrebbe avuto i perfezionamenti governativi e gli ordinamenti democratici che appartengono alle repubbliche bene costituite, senza bisogno d'abolire con le rivoluzioni una potestà ereditaria da mettere a capo dello stato, nè di mandare esule dalla terra natale una intera famiglia di principi.

Perciò è stato detto sapientemente che quei principi italiani, i quali, invece d'opporre la forza brutale alle domande di riforme dei popoli, le hanno anzi intraprese e favorite, non debbono temere la stessa sorte, finchè lealmente s'adoperano a introdurre nel governo dei loro stati tutti quei miglioramenti che producono i medesimi benefiej delle repubbliche.

Vedano essi poi con quanta moderazione si sia diportato nella sua vittoria il popolo francese; e come l'umanità, il rispetto alla proprietà, la giustizia, la religione abbiano trionfato in quel mirabile avvenimento. Proseguano dunque a riformare gli stati insieme coi popoli che essi reggono, stringendo la mano che amichevolmente porge loro la repubblica francese; si colleghino tra di essi e con lei e con la Svizzera per meglio assicurare il risorgimento di tutta l'Italia, e per farla indipendente tutta; mostrino che la libertà, la cultura, la prosperità della nazione non sono impossibili col principato; e allora il principato in Italia non sarà cagione di rivoluzioni come in Francia. Sia riformatore, sia popolare, sia nazionale, sia indipendente; e la riconoscenza dei popoli sarà il suo migliore, il suo inespugnabile sostegno.

Ognuno ha applaudito la lettera che l'illustre Gioberti scriveva all'egregio Massari intorno agli avvenimenti di Francia. Anche noi ci facciamo un pregio di ristamparla, cavandola dalla *Patria*.

Lettera di Vincenzo Gioberti.

Carissimo Massari.

Non entro a raccontarvi i casi recenti di Parigi, perchè prima dell'arrivo di questa ne sarete informato dai giornali. Noi dobbiamo principalmente occuparcene per ciò che riguarda le loro attinenze colle cose nostre. L'alleanza francese è oggimai assicurata all'Italia costituzionale; il che è un grandissimo bene. Ma qual sia la forma definitiva di governo che qui avrà luogo, non si può sapere con sicurezza, almeno al punto in cui vi scrivo. Il più probabile però si è, che gli ordini repubblicani saranno eletti. Il che accadendo, l'Italia correrà due gravi pericoli, ai quali importa l'ovviare per tempo. L'uno si è che i nostri principi si spaventino, tornino indietro, e si gettino nelle braccia dell'Austria, che farà ogni suo potere per atterrirli ed adescarli. L'altro che si formi in Italia una setta repubblicana; la quale mettendo paure nei nostri governi, accrescerebbe la probabilità di una loro alleanza col Tedesco.

Io ho tal fiducia nel senno dei Principi e dei Popoli italiani, che mi affido che niuno di essi sia per appigliarsi a un partito che riuscirebbe a tutti calamitoso. E cominciando dagli interessi dei Principi dico: che la repubblica francese del 48 non potrà essere in nessun modo simile a quella del 93, per la mutata ragione de' tempi. Gli eccessi di quella sono così presenti alla memoria degli uomini, che ne rendono moralmente impossibile la ripetizione. Oltre di che la stessa rivoluzione del 93 non sarebbe stata nè tanto demagogica, nè conquistatrice, nè crudele, se i potentati stranieri non l'avessero aizzata e assalita, costringendola a invadere e inferire per propria difesa. Egli è dunque in mano dei nostri governi l'impedire il rinnovamento delle vecchie esorbitanze. Si alleghino colla Francia, e non solo non avranno a temerne, ma l'unione medesima darà loro il potere di moderarla amichevolmente.

Inoltre la repubblica del 93 fu opera di un popolo inespérimentato, che si reggeva colle utopie, e che odiava il principato per l'uso pessimo che se n'era fatto. La Francia attuale ha imparato a proprie spese, e costituendo un reggimento repubblicano saprà tenersi lontana da quelle idee che la sperienza ha mostrato non potersi effettuare. Che se ella ricorre a tal partito, il fa non mica per odio della Monarchia, ma per mancanza di un Monarca. Nel 30 ci era una famiglia reale di cadetti; ed essa vi si apprese. Ora i cadetti avendo fatto male prove non meno dei primogeniti, le è giocoforza ricorrere alla repubblica. Certo amolti piacerebbe più che il Conte di Parigi avesse il trono; ma essendo egli fanciullo, non si può dare affatto il torto a chi ha paura di una reggenza. Da ciò deduco che la nuova repubblica non sarà nemica dei principati esterni come l'antica. Il divario che correrà tra essa e le nostre monarchie costituzionali non sarà di tal sorta che debba impedire la loro amicizia. L'una avrà un capo elettivo, e le altre ereditario; ecco tutta la differenza. L'intervallo posto fra loro sarà piccolo; e certo minore assai di quello che corre tra i Principati civili e gli assoluti. La Francia repubblicana, ma non demagogica, sarà di gran lunga più omogenea all'Italia costituzionale che l'Austria e la Russia dispotiche. Se la Svizzera vicina e repubblicana non ispaventa l'Italia, come potrà ragionevolmente sbigottirla la Francia?

Dicendo che la repubblica francese non sarà licenziosa, nè conquistatrice, nè crudele, se non è aizzata, non parlo a caso. Io vidi co' miei occhi il procedere del popolo parigino in questi giorni; esso fu tanto generoso e moderato, quanto stolto e disumano quello di chi governava. Non si può a quello imputare nè un'imprudenza, nè un atto barbaro. Nelle sole invetriate e in qualche arnese delle Tuilleries ebbe sfogo l'impeto popolare della vittoria,

Egli non s'indusse a cacciare il principe che all'ultimo, dopo aver fatto indarno ogni altro tentativo, e tiratovi pei capelli. Il che mostra che l'aver abbracciato la repubblica fu effetto di necessità, anzi che di elezione.

Quanto ai Popoli italiani, l'interesse, la prudenza, il dovere debbono ugualmente rimuoverli dal volere imitare stoltamente la Francia. L'interesse; perchè tanto sarebbe il parteggiare per la repubblica, quanto il rompere la lega italiana, precipitare i nostri Principi in grembo all'Austria, e distruggere il meraviglioso lavoro di tre anni. La prudenza; perchè colla monarchia costituzionale, certo e duraturo è il risorgimento italiano: laddove colla repubblica nulla è di più incerto. Guardiamoci Popoli e Principi di volere sì scioccamente rifare il passato secolo; studiamoci invece di cansarne gli errori e le sventure. Nello stato attuale di Europa, una repubblica, se non è antica come l'elvetica, o microscopica come la sammariniana, è cosa precaria per ragioni intrinseche ed estrinseche. Non dico già (badate bene) che non possa durare; ma dico essere incerto che duri; dico essere somma imprudenza il ricorrervi, quando altri non vi è necessitato. Finalmente il dovere; perchè sarebbe somma ingratitudine il ricambiare in tal guisa dei principi benefattori, come Pio, Carlo Alberto, Leopoldo, a cui tanto dobbiamo. Se i lor successori non li somiglieranno di virtù e di sapienza, allora penseremo che si dovrà fare. La nostra rivoluzione fu finora giusta, generosa, santa; manteniamola tale anche per l'avvenire. Invece di seguire il nobile esempio dei Francesi, ce ne scosteremmo, a volerli imitare troppo letteralmente. Serbiamo intatta la spontaneità e la pellegrinità politica del genio italiano; e la nostra moderazione gioverà alla stessa Francia. Imperocchè supponete che la sua repubblica non duri; se noi saremo altresì repubblicani, la nostra libertà perirà colla loro, e il dispotismo regnerà di nuovo in tutta l'Europa continentale. Laddove un'Italia costituzionale manterrà alla Francia le sue franchigie, ancorchè la repubblica ci rovinasse. L'esperienza insomma della repubblica è pericolosa; lasciamo che i nostri vicini siano soli a tentarla, affinchè non riuscendo essi, possiamo aiutarli allo scampo invece di essere loro compagni nella sventura.

Vi abbraccio di cuore, mio caro Massari, e mi dico

Di Parigi, ai 25 di febb. 1848

Tutto vostro
VINCENZO GIOBERTI.

Il grande Italiano che mi scriveva queste parole non mi accuserà d'indiscrezione, se io le rendo di pubblica ragione. Sarei stato invece colpevole di poca riverenza verso di lui, di poco affetto all'Italia, se avessi adoperato altrimenti. La parola di Vincenzo Gioberti in questa occasione più che in qualunque altra deve essere ascoltata da tutta Italia. La gravità delle attuali emergenze è incontrastabile: i governi ed i popoli costituzionali della nostra penisola debbono con deliberato e concorde animo concorrere a preservare da qualunque pericolo il nostro risorgimento: perciò essi debbono attentamente meditare e far tesoro delle parole del Grande, che ne fu il *magnanimo e fatidico iniziatore*. Non dirò altro: dopo aver riferito gli oltremirabili detti di tanto uomo sarebbe imperdonabile arroganza aggiungere qualsivoglia commento. La nazionalità italiana sorgerà vittoriosa dell'estremo cimento: Id-dio mostra visibilmente di sostenerne la causa; la proteggono la Religione ed il Diritto, la Benedizione di Pio IX, la Spada di Carlo Alberto, la Parola di Vincenzo Gioberti!

GIUSEPPE MASSARI.

Particolarità della Rivoluzione Francese.

I fatti particolari che accompagnano un grande avvenimento, hanno anch'essi molto valore, in quanto che ne dimostrano meglio la vera indole. Gli aneddoti della rivoluzione francese compiuta il 24 febbraio 1848, onorevoli alla nazione, e massime alla parte più tribolata e più vilipesa che si chiama popolo minuto o plebe, sono già accennati dai giornali, e in sì gran numero che se ne potrebbe formare un libro; Azioni di

valore, di pietà e di generosità cittadina; sentimento di religione; amore dell'ordine; abborrimento dalla vendetta; perdono magnanimo e misericordia verso i nemici della libertà; rispetto agli averi di qualsivoglia cittadino e alle opinioni di qualunque partito; discretezza e temperanza nei desiderj; tutte quelle virtù insomma che rivelano cultura squisita e universale, che fanno degno il popolo della libertà, che mostrano come il nuovo governo abbia saldissime basi onde poter conseguire ed assicurare tutti quei perfezionamenti sociali e politici, e tutta quella prosperità che la nazione ne aspetta.

Per dare un'idea della generosa moderazione dei rivoluzionari basterebbe riflettere che non un grido di vendetta, non una imprecazione sanguinosa, non un tentativo di strage è stato fatto contro quegli uomini che più o meno furono cagione del generale rivolgimento e che avevano accampato nella capitale un esercito di cittadini armati contro un'immensa popolazione inerme, preparando i cannoni a mitraglia e gli ordini inumani pei quali sarebbesi fatta orrenda carnificina, se la suprema ragione dei popoli non avesse in un attimo dato il torto a chi lo meritava.

Nel 1830 la rivoluzione che punì il reato di Carlo X e dei suoi ministri, fece nascere il timore che il popolo sdegnato si abbandonasse a qualche deplorabile tentativo, e bisognò che il re fosse condotto con valida scorta ai confini. Nel 1848 il reato di Luigi Filippo è stato punito severamente; ma tanta era la persuasione nella temperanza del popolo, che niuno ha temuto ch'egli potesse essere offeso nella persona; e tanto Luigi Filippo che la sua famiglia poterono quasi inosservati abbandonare la terra di Francia. Niuno poi s'è più curato di loro; e tutti i pensieri, tutta l'operosità della nazione rivolgonsi a riordinare lo stato, a provvedere al bene di un popolo, che tante volte ha versato il suo sangue così per la salvezza dei buoni principi e della patria, come per riacquistare la libertà che i cattivi principi gli avevano ritolta.

Uno dei primi decreti del governo provvisorio è stato l'abolizione della pena di morte pei condannati politici.

Ad uno del popolo era stato ucciso dalle guardie municipali il fratello, ed egli forsennato pel dolore correva gridando: « Mi hanno ammazzato il fratello, bisogna che io lo vendichi col sangue di qualcheduno »; un tale che lo udì gli disse: « *Chiunque sia quello che tu vuoi uccidere, sarà sempre un tuo fratello!* » E il furibondo a questo sentimento di generoso affetto depose lo sdegno.

Quando dal Ministro degli affari esteri del Governo Provvisorio a Parigi fu notificato il proclama della Repubblica francese ai rappresentanti delle potenze estere, il *Nunzio Pontificio* rispose così: « Signor Ministro: Ho l'onore d'accusarvi la ricevuta della comunicazione che m'avete fatto testè, colla data del 27 Febbraio, e mi farò premura di trasmetterla al nostro Santo Padre Papa Pio IX. Non posso trattenermi dal cogliere questa occasione per esprimervi la viva e profonda soddisfazione da cui sono compreso pel rispetto che il popolo di Parigi ha mostrato per la Religione, in mezzo agli avvenimenti che si sono testè compiuti. Sono convinto che il paterno cuore di Pio IX ne sarà profondamente commosso, e il comun padre dei fedeli invocherà nelle sue preghiere la benedizione di Dio sulla Francia ».

(Continua).

RIFLESSIONI SULLA LETTURA DEI GIORNALI

(Continuazione. — V. Num. 45)

II. Poco tempo fa, o non si poteva manifestare liberamente la propria opinione in molte materie, o facendolo contro a una legge di rigoroso divieto, v'era pericolo e gastigo. Ora questa manifestazione dev'essere libera; ma non sarà pertanto cessato il pericolo. Se non v'è il governo che la vieti e la punisca (meno i casi contemplati dalla Legge in fatto di stampa) v'è il giudizio del pubblico, assai più severo e inesorabile dei decreti di qualsivoglia tribunale; vi sono le passioni delle moltitudini che lo scrittore libero può eccitare tanto a vantaggio quanto a danno del paese, e che egli stesso può avere non sempre favorevoli, ma invece affatto contrarie.

Questa libertà, desiderabile quanto altre mai, e forse anima e sostegno di tutte le altre, è del pari soggetta alla sorte che tutte le libertà sociali governa. L'acquisto di esse costa sudori, sacrifici, patimenti, martirj e perfino la vita; e così il retto uso come il custodimento delle medesime chiede sudori e sacrifici d'ogni genere, impone doveri gravi, assoggetta a grandi pericoli, vuole fatica, costanza, coraggio imperturbabile, coscienza incorruttibile.

Così i veri, i più pregevoli beni dell'uomo e della società non si possono conseguire né conservare senza molta virtù; e non sarebbero né veri, né pregevoli, né desiderabili se non costassero tanto.

Ben giusto è il giubbilo delle libertà ottenute, dei diritti riconquistati; ma con quel giubbilo non si dimentichino i gravi carichi, i sacri doveri che noi accettiamo.

Quelli della libera manifestazione del pensiero sono tra i più gravi; sono anche pericolosi, come si è detto. Chi nella libertà di stampa non sente crescere a dismisura la responsabilità delle idee che porge al pubblico, e non si accinge con intrepidezza ad affrontare i pericoli del dire il vero o quello che egli reputa vero secondo sua coscienza e in faccia a tutti e in tutto, non intende la libertà, non è degno di usarla. Così coloro che nei governi divenuti liberi non conoscessero quanto sia sempre più necessaria la illibatezza dei costumi, quanto maggior bisogno vi sia pei cittadini di essere operosi, magnanimi, generosi, pronti a dar tutto fino la vita pel bene dei concittadini e della patria, coloro non sarebbero meritevoli di vivere in paesi avventurosamente governati da libere istituzioni.

Ma se gli scrittori aver devono la piena coscienza dei loro doveri e il coraggio di palesare il proprio animo a fronte di qualunque pericolo, è anche giusto che il pubblico usi tolleranza o imparzialità nel giudicare della discussione di tutto ciò che è soggetto a diversità di pareri.

Senza questa tolleranza discreta la discussione sarebbe impossibile, e il vero non si potrebbe mai conoscere chiaramente né statuire solidamente per quanto sia possibile all'umano intelletto.

III. Ora noi abbiamo il governo rappresentativo, la più importante delle istituzioni libere, quella che comprende in sé, che assicura, che deve perfezionare, che deve originare tutte quelle altre di cui la nazione abbisogna per la sua prosperità universale. Tra poco le assemblee dei rappresentanti del popolo da esso medesimo eletti incominceranno le loro discussioni e le loro operazioni. Tutti gl'interessi d'ogni parte dello stato verranno in campo; tutti gli argomenti di maggiore importanza dovranno essere trattati; tutti i diversi pareri si troveranno a fronte tra loro, e nella stampa e nei pubblici parlamenti. Quanto studio, quanta perizia, quanta lealtà, quanto coraggio dal lato degli scrittori e degli oratori, e quanta tolleranza dal lato dei lettori, degli uditori, dei rappresentati, di coloro che hanno o credono d'aver onesto interesse alla prevalenza d'un parere sopra di un altro! Tutti dobbiamo prepararci per tempo a questa grande opera, a questa difficile prova. Tutti dobbiamo principalmente ricordarci che v'è pur troppo anche fra noi chi tenta con malvagi mezzi e scellerati fini, di frastornare questa opera, di farci credere incapaci di sostenere questa prova, di suscitare passioni scongiurate o ree, di mettere sospetti, timori, discordie, odj tra i cittadini che devono aiutarsi, consigliarsi, istruirsi a vicenda; ch'è se questo riuscisse agl'iniqui, essi ne trarrebbero argomento di maggiore audacia, sarebbero riusciti a porre ostacolo al risorgimento italiano, ad offuscare alquanto le nuove glorie dei popoli italiani, a muovere sui nostri pericoli il riso beffardo, l'insulto esecrando del nemico comune.

Gli esempj dei perfidi tentativi non mancarono ovunque, nemmeno qui, e non sono remoti, sebbene si possano già dire dimenticati perchè il buon senso della popolazione potè sottrarsene, e lo zelo dei cittadini seppe e saprà sempre sventarli. Ma non basta deplorare quei fatti, non basta sdegnarli; non conviene nemmeno dimenticarli. Bisogna anzi trarne ammaestramento per raddoppiare la vigilanza, per sapere come contenerci nel tempo successivo e nei casi consimili se mai di nuovo si presentassero.

IV. Intanto il cordoglio per le angustie dei più infelici tra i nostri fratelli, il desiderio di sollevarle, la proposta di varj provvedimenti a questo proposito, han mosso taluni più volte a dire pubblicamente o a scrivere nei giornali che, fra le tribolazioni dei braccianti e dei poveri, una delle più gravi, delle più antiche, delle più durevoli è quella di non avere in loro proprietà un cantuccio di casa, di dover pagare pigioni, in proporzione alla loro possibilità, molto care, e d'essere nondimeno costretti ad abitare in casupole anguste, mal riparate dalle intemperie, marcite nei fondamenti, mal sane, e insomma in così pessimo stato che anche a volerle e saperle tenere pulite non riuscirebbe; e aggiungasi l'estrema povertà di non poche famiglie che le costringe a rintanarsi ammassate nel letto, con più grave danno della salute, con rischio della moralità, con tante deplorabili conseguenze, che non è né vi può essere anima sensibile che non ne rimanga afflitta al solo pensarvi.

Ma nel trattare di questa faccenda bisogna aver presenti varie avvertenze, cioè:

È conveniente, è giusto, è necessario che i braccianti e i poveri abbiano case decenti, salubri, comode e a buon mercato. Gioverà non solo ad essi per il lato della sanità, della moralità, della dignità, della economia; ma anche a tutti gli altri cittadini e allo stato in generale; perchè le case e le strade sudice e ottuse

ove stanno ammassate le famiglie povere arrecano pregiudizio alla salubrità e al decoro, e perchè quella misera popolazione oltre ad essere tribolata per sé medesima, non può somministrare al paese nè operai sani, robusti e intelligenti, nè buoni e valorosi soldati per l'esercito della patria.

Contuttociò, volendo e dovendo provvedere che questo grave inconveniente sparisca, bisogna badar bene che il procacciare case migliori ai braccianti e ai poveri non addivenga un' elemosina che li potrebbe umiliare o depravare; non arrechi la menoma offesa ai diritti della proprietà; non si annoveri tra gli obblighi del comune, come la moltitudine, è stata qualche volta indotta a credere da inconsiderate proposizioni.

Altro è provvedere alla polizia delle città, il che spetta alle amministrazioni comunitative, le quali possono essere rampognate giustamente se in questo non adempiono quanto meglio possano all'obbligo loro; altro è soccorrere i braccianti e i poveri in questa parte dei loro bisogni.

Se v'è mancanza e richiesta di case, la privata speculazione non indugia a fabbricarle perchè vi trova il suo conto, come nella mancanza e nella richiesta d'una merce i negozianti non indugiano a provvederla.

Ma quando si tratta dei bisogni e delle strettezze dei braccianti e dei poveri, non v'è da affidarsi, dicono i caritatevoli, alla privata speculazione. E certo non intendiamo contrariare questa pietosa sentenza. Ma non sarebbe carità nemmeno il togliere agli uni per dare agli altri; ossia, regalando a molti le case, cagionare un ribasso di prezzo per quelle che appartengono a chi non le può regalare; o impiegare tutti i capitali che alimentano i diversi lavori in una sola qualità di lavoro, lasciando in abbandono altre manifatture; o procacciare lavoro a una moltitudine d'operai per un dato tempo, senza pensare che una volta compiuto quel lavoro, essi rimarrebbero a spasso e senza guadagno.

In conclusione, nel trattare di queste materie che sono più difficili di quello che a primo aspetto non sembra, ci vuole il rispetto di quella libertà di discussione che abbiamo invocata in principio, altrimenti non si può giungere a scoprire il vero; e ci vuole ancora la intrepidezza di cui parimente abbiamo discorso.

Con le più caritatevoli intenzioni si può essere creduti insensibili ai patimenti degl'infelici, quando non si corre subito ad approvare quei modi che paiono ma non sono atti a soccorrerli. Bisogna lasciar dire chi giudica con passione irreflessiva, e non temere le censure ingiuste. Bisogna francamente rigettare le proposte che hanno apparenza di utilità, e nondimeno all'utilità vera sono contrarie; e volgere invece ogni studio, ogni sollecitudine, ogni operosità verso i provvedimenti che sono nel tempo stesso umani e stabilmente profittevoli.

Ma prima di continuare la trattativa di questo argomento, giovi riprendere in esame la proposta fatta sul cadere del secolo scorso da un valente architetto ed economista, Giuseppe Del Rosso; ricordando sempre che egli scriveva circa mezzo secolo fa, e che perciò non tutto quello che egli dice può essere esattamente applicabile ai nostri giorni.

Idea di comode abitazioni per uso dei braccianti.

La crescente popolazione di questa città e lo scarso numero delle abitazioni per uso dei braccianti, il quale ogni dì più va diminuendosi a proporzione che il lusso dei facoltosi dilata ed abbellisce le loro, fece nascere ad un nostro Socio, Architetto di professione, l'idea di una gran fabbrica, la quale supplisca a questo difetto, in modo che il Pubblico ne risenta il bene, senza provarne aggravio. Non mancano vacui immensi nel seno di Firenze, capaci a servire a quest'oggetto, e due ne rammentò l'Accademico progettista, come i più comodi al centro della città, ed i più diametralmente opposti tra loro. Tali sono gli orti delle società regolari del Carmine e di S. Croce, il primo corrispondente nella via della Nunziatina, l'altro nel Corso dei Tintori.

Quanto al modo di eseguire una tale impresa, ecco come egli l'immagina:

« Tante Piazzette quadrilatero di maggiore o minor numero, secondochè il comporta l'estensione del luogo destinato, e tagliate nel mezzo de' loro lati da corti rami di strade che le riuniscono, formano la generale distribuzione dell'edificio. Descritta una di queste piazze s'intenda altrettanto di tutte le altre ».

« Nel centro vi sarà un pubblico lavatoio, con un pozzo chiuso e munito di tromba, qualora non si potesse voltare un ramo dell'acqua perenne, sempre preferibile, anche nel caso di andare incontro ad una spesa maggiore. Attorno alla Piazzetta avranno l'ingresso 16 casette costruite in tre piani che in tutto formeranno 48 quartieri ».

« Questi quartieri saranno composti di una sala grande pel lavoro delle donne, da un lato della quale vi sarà un piccolo cammino ed un acquaio. Inoltre due camere, collo stanzino. Otto scalette libere distri-

buite per ogni lato della Piazzetta condurranno a tutti i suddetti 48 quartieri ».

« Venendo le dette casette attestate da un muro uguale, molte delle stanze verrebbero oscure; perlocchè ne quattro angoli interni saranno situati quattro cortili, mediante i quali nessuna delle stanze rimarrà priva del beneficio dell'aria viva (1) ».

Passa quindi l'autore a suggerire i mezzi per ottenere una economica costruzione; ed intra le altre avverte che le camere potranno essere abbastanza temperate ed illuminate da una sola finestra. Parimente nella sala ne basteranno altre due; e tre porte nella medesima dovranno servire ad avere in esse l'accesso e nelle due camere corrispondenti.

Questi ed altri suggerimenti di pratica economica il persuadono a poter concludere che ciascuna delle dette case importerebbe appena la somma di scudi 500, compreso il lastrico ad essa appartenente, la cui pigione potrebbe stabilirsi in scudi 18 gradatamente ripartita in tre piani.

Le case delineate nella pianta esibita sono in numero di 96, le quali formano in tutte 288 quartieri. La spesa totale secondo il computo disopra accennato arriva a scudi 48 mila, che a tenore della detta pigione di scudi 18 per ogni casa, produrrebbe l'annua rendita di scudi 1728. Ma questi tali oggetti non sempre sono da riguardarsi dal lato del solo interesse.

(Del sig. Giuseppe Del Rosso).

(1) La Pianta di questa fabbrica, eseguita dallo stesso Architetto, si conserva, coll'originale della rispettiva memoria nelle Filze M. SS. dell'accademia Vol. XIV (Nota dell'Editore).

NOTIZIE ITALIANE

TOSCANA. — L'illustre Giacinto di Collegno, del quale abbiamo parlato nel nostro N.º 13, ha avuto dal Governo l'incarico di ordinare i corpi volontari della Guardia Civica. Ognuno applaude a questa scelta del governo, ed è riconoscentissimo al Collegno che ha accettato un ufficio di tanta utilità.

— Nuovi provvedimenti sono stati presi per accrescere l'esercito toscano e per fortificare il paese in varj punti. E da sperarsi che i cittadini saranno solleciti a rispondere alla chiamata di una leva straordinaria in servizio e a difesa della patria.

— Un grandissimo numero d'Italiani ha preso parte attiva nella eroica rivoluzione francese. La Svizzera, l'Italia, la Polonia, nobili sorelle della Francia, si sono mostrate degne di lei.

— Non fu vera la notizia che anche il Belgio avesse istituito la repubblica. Il re sarebbe pronto a lasciare il trono se la nazione lo avesse voluto; ma non avendo essa manifestato tal desiderio, il governo rimane lo stesso. Bensì vi saranno introdotte riforme di molta importanza per rendere più liberale la Costituzione.

PIEMONTE. — I Gesuiti sono stati espulsi, per decreto del re, da tutto il Piemonte. Essi erano cagione di tumulti e di discordie, erano infesti alla libertà, alla religione, alla morale.

— Il governo degli Stati Sardi ha sollecitamente riconosciuto la Repubblica francese.

— Il 4 Marzo corrente fu pubblicato lo statuto fondamentale o Costituzione per gli Stati Sardi.

— La Guardia Nazionale si va organizzando e le si distribuiscono le armi per tutto.

— L'armamento del Piemonte, l'aumento dell'esercito e i lavori di fortificazioni procedono sempre col massimo vigore.

ROMA. — Il Santo Padre ha ordinato (3 Marzo) che: *il sistema di monetazione decimale, e l'unità monetaria, attualmente vigenti in Francia, nel Regno Sardo e nel Ducato di Parma, debba quanto prima attivarsi negli Stati Pontificj.* « L'uniformità dei pesi; delle misure e della moneta è desiderata da molto tempo in tutta l'Italia. Il sistema decimale è quindi il migliore; e non si dirà che noi imiteremo la Francia, perchè l'invenzione di questo sistema nacque in Italia. Torneremo su questo argomento per trattarne più a lungo.

STORNELLI.

Fior di mortella:

Chi non cavalca sulla sua cavalla,
O presto o tardi cascherà di sella.

Fior di limone:

Per levarsi da' piedi le catene
E' conta più il coraggio del cannone.

Fior d'ancipresso:

Se vi credete di venire a spasso,
Sentirete la via che spine ha messo.

Fior di baccelli:

Vengano a darci noia i rompicollì,
Farem vedere se no' siamo fratelli.

Fior di viola:

Chi mangia il pan degli altri, e non fa tola,
Mangia un boccone che gli torna a gola.

Fior di ginestra:

Noi vogliam cucinare in casa nostra
Senza ch'altri c'impepi la minestra.